

«Pensioni, dovevamo appoggiare Berlusconi»

Da Cipolletta l'autocritica degli industriali

ROMA La Confindustria torna all'attacco delle pensioni di anzianità, con un inno ai tagli sui quali cadde il governo Berlusconi (inverno 1994) ed il rammarico di non averli appoggiati abbastanza. Il pentimento è venuto ieri da Innocenzo Cipolletta, che ha confessato un «errore di ingenuità» in quell'atteggiamento favorevole alla concertazione in materia previdenziale. Siccome per Cipolletta l'impresa paga troppe tasse e troppi contributi per colpa delle pensioni di anzianità, l'intervento per depotenziarle (un taglio del 3% per ogni anno mancante all'età per la pensione di vecchiaia, che era allora a 61 anni per gli uomini e 56 per le donne) tentato nel '94 era una riforma «ottima». Tuttavia la responsabilità della Confindustria fu di farsi «garante nei confronti del sindacato perché la riforma si facesse con le regole della concertazione. Quando poi Dini divenne presidente del Consiglio - ha proseguito Cipolletta - fummo ripagati con l'avvio della riforma senza la Confindustria, come aveva chiesto con insistenza la

Cgil e andammo avanti con tavoli separati». Secondo Cipolletta, la riforma Dini è stata «un passo avanti, tuttavia non ha abolito le pensioni di anzianità. Anche dopo il 2030, infatti, in Italia si andrà in pensione dopo 40 anni di contributi». Invece questa possibilità andrebbe abolita - ad esempio a chi ha iniziato a lavorare a 25 anni dovrebbe essere vietato collocarsi a riposo a 65 anni - perché rappresenta un «costo insostenibile per il nostro Paese».

Ma il governo non sa resistere ai no dei sindacati. Del resto è vero che gli industriali ricavano benefici dal fatto che i lavoratori in esubero possano ritirarsi prima della vecchiaia, ma è pur vero che i prepensionamenti sono limitati a casi specifici e «potrebbero anche essere aboliti se si trovano altre soluzioni. Il problema è

quello di evitare che masse di centinaia di migliaia di persone smettano di lavorare facendo magari dei lavori di nascosto, senza pagare né tasse né contributi». Risponde il responsabile delle politiche sociali nella Cgil Beniamino Lapadula, imputando a Cipolletta una «memoria corta», che in realtà la Confindustria non solo non favorì la concertazione, ma nel corso di una cena a casa Agnelli, a Roma, «il gotha dell'industria spinse Berlusconi a fare il duro con il sindacato». Cosa che avvenne, con le conseguenze che conosciamo. Del resto in tutta Europa si va in pensione in età più bassa, perché la ristrutturazione industriale ha espulso i lavoratori più anziani. Ora il problema è trattenerli al lavoro, spendere per aggiornare la loro formazione ma le imprese si guardano bene dal farlo e anzi Agnelli ne vorrebbe la «rottamazione».

Il sottosegretario al Lavoro Raffaele Morese, all'epoca numero due della Cisl, ricorda che «con il governo Berlusconi si

trovò pochissimo, e non mi sono accorto che la Confindustria sia stata nostra alleata. Ognuno scrive la storia come gli pare». Morese ha ribadito che le pensioni non sono all'ordine del giorno del governo, prima si dovranno «rivedere gli incentivi all'occupazione e gli ammortizzatori sociali». Per il segretario della Uil Adriano Musi «gli imprenditori oggi si ritrovano davanti a tante situazioni di attivo di bilancio e di profitti notevoli. Rimpiangere una riforma che poteva essere fatta contro i lavoratori significa sottovalutare i costi che sarebbero stati pagati dalle imprese».

Infine Giuliano Cazzola, dirigente Inpdap, non condivide la soluzione che fu prospettata dal governo di centrodestra per accelerare la scomparsa delle pensioni di anzianità, in quanto «è meglio ridurre il numero delle pensioni innalzando l'età pensionabile ed erogare assegni dignitosi piuttosto che pagare un numero elevato di assegni di modesto importo a troppi pensionati in giovane età».

R.W.

E l'Ue insiste: la previdenza va rivista

Raccomandazione all'Italia nel rapporto della Commissione

Dito puntato anche sul Fisco: il carico sul lavoro deve essere alleggerito

ROMA Rimettere mano alla riforma del sistema pensionistico, alleggerire il carico fiscale sul lavoro ed evitare qualsiasi scostamento dagli obiettivi indicati per il '99 in materia di avanzo primario e deficit: queste le principali raccomandazioni che la Commissione europea si appresta a rivolgere all'Italia con il documento sui grandi orientamenti di politica economica 1999. Il documento, di cui l'Ansa è in grado di anticipare i contenuti, sarà esaminato oggi dall'esecutivo comunitario. Ma dopo le dimissioni dell'attuale Commissione - che sembra ora orientata a non assumere più decisioni di carattere politico ma solo a gestire gli affari correnti - l'approvazione del documento potrebbe slittare. È invece confermato che domani saranno rese note le nuove previsioni economiche per i Quindici. Il testo dei grandi orientamenti è comunque pronto e per la prima volta dalla nascita dell'euro contiene indicazioni specifiche rivolte a ciascun Paese.

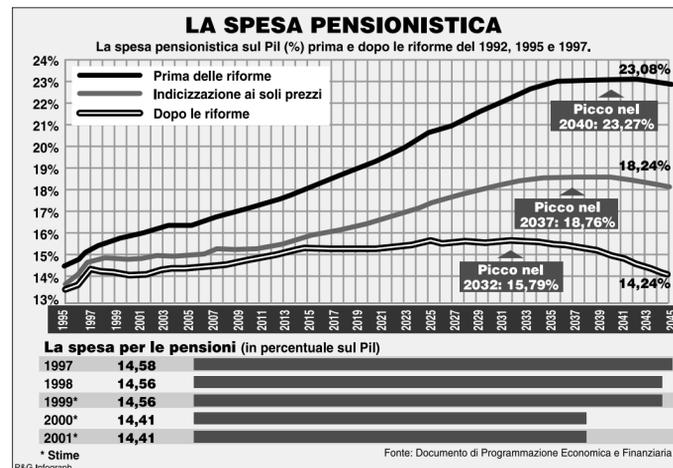
Il capitolo dedicato all'Italia si apre osservando che «la crescita economica continua a essere mode-



stata, la domanda resta fiacca e non c'è ancora stata una riduzione significativa della disoccupazione». Per questo, l'Italia è «incoraggiata a riesaminare la riforma del sistema pensionistico». La Commissione invita i quindici a mantenere la «dinamica delle privatizzazioni, i cui proventi dovranno essere utilizzati per ridurre il debito pubblico».

POLITICHE STRUTTURALI - Negli ultimi anni l'Italia, si legge nel rapporto, ha fatto registrare «costanti progressi» nell'aggiustamento macroeconomico. E la liberalizzazione delle grandi reti procede a ritmo «conforme» alle esigenze della legislazione comunitaria. Bruxelles bacchetta però Roma per un recepimento delle direttive per il mercato comune «molto insufficiente e con progressi molto lenti». Occorre intervenire soprattutto nei settori dei trasporti e degli appalti pubblici. Inoltre, il livello di aiuti pubblici è «eccessivo». Dovrebbe poi essere accelerata, per la Commissione, la liberalizzazione nei settori dei tra-

porti ferroviari e su strada. **MERCATO DEL LAVORO** - L'esecutivo comunitario riconosce che le ultime iniziative adottate dal Governo dovrebbero contribuire a migliorare la situazione. In questo contesto - osserva il testo - le riforme dovrebbero indirizzarsi verso vari fronti. Primo tra tutti quello della politica attiva per l'occupazione, dove dovranno essere «netamente aumentati gli sforzi» destinati a completare l'azione intrapresa con le misure destinate al collocamento, alla formazione e all'apprendistato. Ma sarà anche importante proseguire sulla strada, già imboccata con il bilancio '99, dell'alleggerimento del carico fiscale che oggi grava sul lavoro. Sempre nell'ottica di combattere la disoccupazione, infine, la Commissione sollecita una «revisione» delle norme che tutelano il lavoro e sottolinea la necessità di «incoraggiare» la diffusione degli accordi tra le parti che nel Mezzogiorno non hanno consentito di introdurre una maggiore flessibilità salariale «conforme» alla minore produttività.



Anticipare la riforma Dini Anche per i più anziani l'assegno non sarà calcolato sul salario ma sui contributi

RAUL WITTENBERG

È abbastanza verosimile che il governo almeno fino al Duemila eviterà di intervenire sul sistema previdenziale con misure restrittive. Eppure fin d'ora possiamo prevedere la direzione qualora si rendessero necessarie, ad esempio per un peggioramento del quadro demografico e occupazionale: ritardare ulteriormente l'età effettiva del pensionamento anche usando la leva del disincentivo. Ciò significa toccare le pensioni di anzianità. Formalmente questo istituto si esaurisce tra il 2002 e il 2008, quando sarà impossibile pensionarsi rispettivamente prima dei 40 anni di contributi e 57 di età che la riforma Dini a regime fissa come soglia minima. Nella sostanza invece le pensioni di anzianità sopravvivono nelle code del sistema retributivo, conservato integralmente fino al 2012 per coloro che a fine '95 vantavano una anzianità contributiva di almeno 18 anni di lavoro. Per gli altri il periodo calcolato più vantaggiosamente sulle retribuzioni si assottiglia nel cosiddetto pro rata fino a scomparire del tutto nel 2030, quando andrà in pensione l'ultima generazione che nel '95 aveva ancora un briciolo di anzianità da far valere accanto al resto dell'attività calcolata sui contributi versati. La differenza fra i due sistemi è che la pensione calcolata sulla retribuzione costa allo Stato più di quella calcolata sui contributi.

L'intervento più probabile sarà allora quello di superare lo spartiacque dei 18 anni di lavoro che permette di conservare trattamenti più ricchi grazie al retributivo puro. Tutti sarebbero sullo stesso piano, con la pensione calcolata in base alle retribuzioni e in base ai contributi (pro rata) a seconda dell'anzianità maturata nel '95. In molti casi ciò comporta una riduzione del trattamento, per cui diventa conveniente lavorare di più.

Sarebbe una sorta di anticipo della riforma Dini del '95 che attribuisce alla pensione una coerenza attuariale in quanto la collega alla speranza di vita del percettore. È già prima del '94 s'era pensato di dare alle pensioni di anzianità una coerenza attuariale: se a 65 anni per il resto della tua vita attesa ti spettano in tutto 300 milioni, puoi prenderli anche se ti ritiri a 55 anni, ma il loro importo mensile sarà più basso perché i 300 milioni si dividono per un periodo più lungo. È lo stesso principio che governa il sistema contributivo, in cui i coefficienti di trasformazione assegnano una pensione bassa a chi c'è a 57 anni, alta a chi c'è a 65.

Confindustria, tra i «fantasmi» del passato e la ricerca di scorciatoie sul presente

BRUNO UGOLINI

Chi l'avrebbe mai detto. Proprio alla fine del Millennio la Confindustria fa l'autocritica. Non per biasimare i propri associati, così lenti e timorosi nel far propri gli incentivi del «patto di Natale», collegati a nuovi investimenti al Sud. Non per commentare malevolmente certi fiumi di denaro favoriti nel passato a beneficio d'iniziativa imprenditoriale poi rivelatesi perlopiù di scarso respiro. Niente di tutto ciò. L'autocritica di oggi riguarda l'atteggiamento dell'organizzazione all'epoca presieduta da Luigi Abete nei confronti del governo Berlusconi e della sua proposta di riforma delle pensioni. Quella si era una cosa ottima, dice Innocenzo Cipolletta, direttore generale dell'associazione degli imprenditori, intento a battersi il petto. La Confindustria avrebbe dovuto sostenerla a tutti i costi, senza cedimenti verso quell'ipotesi di concertazione poi messa in atto con il governo presieduto da Lamberto Dini. Ipotesi sempre considerata un passo avanti, ma insufficiente.

L'improvviso pentimento si presta però ad un paio di osservazioni. La prima riguarda la ricostruzione storica dei fatti. Nessuno infatti si accorse, in quell'ormai lontano 1994, di un comportamento della Confindustria tutto a difesa della concertazione con il sindacato. Nessuno vide, ascoltò le reprimende di Luigi Abete nei confronti di Silvio Berlusconi: «Non fare il duro, sii duttile: tu devi concertare a tutti i costi con Cofferati, D'Antoni e Larizza». Passò inosservato. Anzi, Beniamino La Padula (Cgil) ha ricordato una famosa cena di quei giorni in casa Agnelli a Roma. Un pasto all'insegna del conflitto sociale, altro che concertazione, da scatenare nei confronti di chi non voleva la riforma del cavaliere. La linea conviviale era: «Lotta dura senza paura».

La seconda osservazione riguarda, appunto, l'assunzione o meno di quel metodo che porta, per grandi questioni sociali, i diversi soggetti attorno a un tavolo, onde delineare un'intesa. Esiste una strada diversa? Il governo di Silvio Berlusconi, appunto, l'aveva tentata. Ma è andato a finire come tutti ricordano, con quel milione di persone per le strade di Roma nel fatidico 1994. E allora il rimpianto per il passato serve a poco. Non serve nemmeno a quelli che non per ora, ma per il futuro ipotizzano interventi sul sistema previdenziale. Magari non tanto per soddisfare le ossessioni confindustriali sulle pensioni di anzianità, quanto per rispondere ad attese crescenti. Come quelle di milioni di «nuovi» lavoratori che ormai non abitano più nel pianeta del posto fisso e permanente. Abitano in un pianeta sempre più largo dove magari si lavora per un periodo e in un altro si studia, dove i contributi previdenziali registrano buchi vistosi e dove non esistono margini consistenti per realizzare pensioni integrative. Perché non diventa questa la vera ossessione?

Marzo, inflazione all'1,2%

Prime stime dell'Istat, prezzi come trent'anni fa

ROMA Bisogna tornare indietro di 30 anni per ritrovare un tasso d'inflazione così basso. Secondo stime dell'Istat (i dati definitivi si avranno il 20 aprile), a marzo i prezzi al consumo sono cresciuti dello 0,1 per cento rispetto a febbraio, con una variazione annua dell'1,2 per cento. Il dato conferma le anticipazioni sulla variazione dei prezzi rilevate nelle 11 città campione. La stima tendenziale di marzo (1,2 per cento) segue il dato definitivo di gennaio, pari all'1,5 per cento, e quello di febbraio, con un aumento dell'1,4 per cento. Nel giro di tre mesi, dunque, l'aumento dei prezzi al consumo si è «limitato» dello 0,3 per cento su base annua, toccando i minimi storici.

L'aumento più consistente dei prezzi al consumo a marzo, rispetto al mese prima, è stato dello 0,6% per il settore delle comunicazioni (che però su base annua scende dello 0,8% grazie al ribasso tariffario), dove ha inciso l'aumento del canone di telefonia fis-

sa della Telecom. I prodotti alimentari hanno segnato un rincaro dello 0,1% rispetto a febbraio, mentre aumenti si sono registrati per il settore dei trasporti, della ricreazione, spettacoli e cultura. Nessuna variazione invece per le bevande alcoliche e i tabacchi, l'abitazione, l'elettricità, i combustibili, i mobili, gli articoli e servizi per la casa, l'istruzione, alberghi, ristoranti e pubblici esercizi. Rispetto allo stesso mese del '98 l'aumento più consistente dei prezzi è stato registrato dai servizi sanitari e le spese per la salute (+2,3%).

In chiaroscuro le reazioni nel mondo economico. «Ormai l'inflazione è sotto controllo», osser-

va il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta. Per gli imprenditori la cifra non ha «nulla di straordinario», visto che in Francia e Germania si viaggia già sotto l'1 per cento. «Il problema è che con l'inflazione così bassa bisogna stare attenti ai costi di produzione», aggiunge Cipolletta. È questo è un messaggio chiaro perché i rinnovi dei contratti si facciano con cifre compatibili con l'inflazione bassa». In effetti, più chiaro di così Cipolletta non poteva essere, visto lo stallo in cui si trova la trattativa dei metalmeccanici. In ogni caso, per Viale dell'Astronomia è importante continuare su questa strada, che indica una sostanziale «stabilità dei prezzi» (Giampaolo Galli, direttore del Centro studi). Di segno opposto l'opinione della Confesercenti, che lancia l'allarme stagnazione. «L'inflazione così bassa è un chiaro sintomo di difficoltà economica», dice il presidente Marco Venturi. Per rimettere in moto i con-

sumi occorre anticipare la prevista verifica sul patto sociale». Venturi non ha alcuna intenzione di «disconnettersi», cioè di abbandonare il tavolo del patto. Anzi, vuole che si convochi al più presto. Anche la Cisl vede uno scenario a tinte fosche, definendo il calo dei prezzi «una campana che suona a morto». Un'inflazione così bassa testimonia solo il congelamento della domanda interna - dichiara il segretario Gaetano Cerioli - e la perdita di competitività dell'offerta italiana». Per questo, secondo Cerioli, occorre una nuova politica fiscale, che liberi risorse per il mercato. Un fisco più leggero che rilanci la domanda interna lo invoca anche la Uil. «L'inflazione è un non-problema per l'andamento dell'economia», dichiara il segretario confederale Adriano Musi - Ma lo è per l'andamento dei consumi. Se non si rilanciano i consumi, come dice Benetton, di non far trovare all'impresa il mercato».

Contratto d'area di Gioia Tauro Oggi si firma, resta il no della Cgil

Presente alla ratifica anche il leader Cisl, Sergio D'Antoni

ROMA Appuntamento oggi alle 16.00 a palazzo Chigi per la firma del contratto d'area di Gioia Tauro ma senza la Cgil: la decisione di non siglare l'intesa annunciata nei giorni scorsi da Cofferati è stata confermata oggi dal sindacato di Corso Italia e rischia di «azzoppare» un accordo che prevede 146 miliardi di investimenti, 93 agevolazioni e circa 405 nuovi posti di lavoro. Cisl e Uil hanno ribadito invece che sigleranno il contratto e per dar forza a questa posizione oggi potrebbe essere presente lo stesso segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni. Insieme all'intesa per Gioia Tauro oggi saranno firmati, questa volta anche dalla Cgil, anche i contratti d'area per Messina, Terni-Narni-Spoleto e Agrigento, oltre al protocollo aggiuntivo per il contratto di Gela.

Questi dovrebbero essere gli ultimi contratti d'area con le vecchie regole. Per i prossimi infatti il ministro del Lavoro ha annunciato la definizione di nuovi criteri

per l'inserimento tra le aree agevolabili. Le difficoltà di un contratto firmato solo da una parte del sindacato dovrebbero essere legate soprattutto all'applicazione della flessibilità. L'accordo resta valido ma i rappresentanti aziendali potrebbero creare problemi nella negoziazione di flessibilità ulteriori rispetto al contratto nazionale sulle assunzioni e sull'organizzazione del lavoro.

La Cgil è contraria alla firma perché l'area è «economicamente vivace» rispetto ad altre zone del Mezzogiorno come ad esempio quella di Crotone. Il contratto d'area per il sindacato guidato da Cofferati - dovrebbe essere utilizzato solo nelle realtà veramente depresse e non nel Sud in modo indiscriminato. La Confindustria come Cisl e Uil è convinta dell'urgenza di misure eccezionali per l'area. «Spero che la Cgil firmi - dice il direttore generale Innocenzo Cipolletta - il ripensamento è sempre possibile». «Gioia Tauro -

afferma il segretario confederale della Cisl Raffaele Bonanni - va sostenuta perché sta rafforzando la sua struttura produttiva. Non si può abbandonare adesso. Se la Cgil ha invece dubbi sull'utilizzo delle risorse e preoccupazioni sulle infiltrazioni mafiose lo dica chiaramente». Per il segretario confederale Uil Adriano Musi è «sbagliato da parte della Cgil tirarsi indietro in corso d'opera. È da mesi - dice - che si sta lavorando a questo progetto. È strano ritirare la firma proprio adesso. Firmiamo questi contratti e poi torniamo al tavolo per discutere i criteri sulle aree da agevolare».

Pressioni anche da parte di Mimmo Bova (Ds). «Il contratto d'area va firmato. La Cgil dovrebbe rivedere la sua posizione, anche in rapporto ai nuovi sviluppi di Gioia Tauro. Dovrebbe essere la risposta dello Stato alle azioni della criminalità organizzata finalizzate allo scioglimento del Consiglio comunale».

